

Meredith, i fidanzatini si accusano e restano in carcere

Al Riesame Raffaele e Amanda non vogliono incontrarsi
E lei scrive: «lo dormivo, non ho visto, forse lui l'ha uccisa...»

di Massimo Solani

RESPINTO OGNI RICORSO, Amanda Knox e Raffaele Sollecito restano in carcere. «Siamo innocenti, non eravamo in casa quella sera», hanno ripetuto i due ragazzi accusati dell'omicidio di Meredith Kercher davanti al tribunale del Riesame. Che non gli ha

creduto, però, reputando invece sussistenti i gravi indizi di colpevolezza raccolti dagli inquirenti perugini in questo mese di indagini e ricollegati pezzo per pezzo dal pubblico ministero Giuliano Mignini nella memoria presentata tre giorni fa al tribunale della libertà di Perugia. Dieci pagine fitte fitte per smontare alibi, smascherare bugie e confutare perizie di parte. Bugie e ricostruzioni che si sono accavallate, animandosi di smentite e accuse. Come l'ultima, trovata dagli inquirenti nel memoriale di venti pagine che gli agenti della polizia penitenziaria hanno sequestrato nella cella dove è reclusa Amanda Knox. Pensieri e propositi («non fumerò più marijuana, voglio uscire da qui, ricominciare a studiare e ricostruirmi una vita», scrive la ventenne nel testo col titolo in italiano «La mia prigione») fra i quali Amanda lancia una nuova accusa: «quella sera mi sono addormentato».

I due non convincono i giudici: restano detenuti con l'accusa di violenza sessuale e omicidio

tata in casa di Sollecito dopo aver fumato marijuana e non ricordo niente di quanto è successo», racconta. E aggiunge: «forse è stato Raffaele ad andare a casa di Mez, a violentarla e ad ucciderla col coltello che poi ha riportato a casa sua mentre io dormivo». Una mezza verità o una nuova bugia? Lo diranno le indagini, che per ora svoltano attorno ad un punto fermo: gli ex fidanzati restano in carcere. Troppi gli indizi a loro carico, troppo alto il pericolo di fuga: Amanda e Raffaele restano a Capanne con l'accusa di violenza sessuale e omicidio. Come Rudy Hermann Guede, il ventunenne ivoriano arrestato in Germania e in attesa di essere estradato a Perugia. Anche perché sulla testa della studentessa di Seattle arrivata a Perugia per imparare l'italiano pende adesso un nuovo macigno, un asso nella manica giocato davanti al tribunale del riesame dal pm Mignini. Una intercettazione ambientale, una conversazione fra Amanda e la madre carpita al silenzio della sala colloqui del carcere. Qualche battuta sullo shopping da fare una volta lontani dalle sbarre, e poi quelle poche parole: «Quella sera ero là». Là nella casa dove si è consumato l'omicidio, secondo l'accusa. Là a casa di Raffaele, secondo i difensori della ventenne statunitense. Schemi legali come quelle che hanno costellato le ultime settimane di indagini, come le perizie tecniche che si sono rincorse e smentite. Sull'impronta di scarpa trovata accanto al cadavere di Mez (per la procura

appartiene alle Nike di Sollecito), sul portatile dello studente barese che stando alla polizia postale non conserverebbe in memoria alcuna «interazione umana» nella notte dell'omicidio, sulla lama del coltello trovato in casa di Raffaele e su cui la scientifica ha trovato il Dna di Amanda e Meredith. Sulla candeggina usata forse per ripulire la scena del delitto. E poi sulle macchie di sangue: quella scoperta sul lavandino nel bagno accanto alla camera della studentessa inglese e quella nel bidet dove gli esperti dell'Ert hanno trovato tracce ematiche di Amanda e Meredith. Il tribunale del Riesame «ha accolto completamente le richieste della procura», commenta adesso Mignini seduto nel suo ufficio. «Siamo sereni - aggiunge - possiamo continuare a lavorare con tranquillità». Quella tranquillità che sembra definitivamente sparita dagli sguardi e dalle parole dei legali. Che promettono di ricorrere in Cassazione contro la decisione del Riesame, ma che sanno come adesso la strada sia terribilmente più dura per i due ragazzi. Che ieri sono arrivati separatamente negli uffici del tribunale, e separati sono rimasti per tutto il tempo in cui si è protratta l'udienza. Perché i due fidanzatini, ormai ex, adesso non si cercano più e ieri non hanno nemmeno chiesto di incontrarsi, restando in stanze separate in attesa del momento di prendere la parola. In tuta grigia Raffaele, sorridente e tranquillo assicuravano gli avvocati Luca Maori e Marco Brusco. Pantaloni marroni e maglietta chiara

L'americana ha detto alla madre: «Quella notte ero lì». Le scuse a Lumumba ma furono le sue bugie a trascinarlo nella vicenda

Amanda, appena un po' ingrassata rispetto alle immagini catturate dalle tv nei giorni del ritrovamento del corpo di Meredith e degli interrogatori in Questura. «Mi spiace per Meredith, per Patrick e per l'intera situazione», ha ripetuto la studentessa ai magistrati. Ossia per l'uomo che lei stessa ha trascinato in carcere con le sue accuse e il cui ricorso (vista la scarcerazione) è stato dichiarato inammissibile dal Riesame. Era una bugia probabilmente, sappiamo adesso. Certo non l'ultima sulla tragica fine di Meredith Kercher. I cui genitori dall'Inghilterra, fanno sapere gli avvocati, hanno accolto la decisione del Riesame con triste soddisfazione in attesa di celebrare i funerali della figlia.



Un fermo immagine del Tg1 mostra Raffaele Sollecito, mentre esce dal palazzo di Giustizia di Perugia. Foto Ansa

Speciale, 45 week end con il jet di Stato

La Procura ha accertato «il continuo abuso» dell'ex comandante della Finanza

/ Roma

Utilizzava il jet della Finanza per i suoi week-end personali. Un «abuso» continuo, commesso per almeno per 45 settimane. Ora Roberto Speciale, l'ex comandante generale della Guardia di Finanza - «l'ufficiale delle istituzioni» e uomo con «la schiena dritta», come si definiva quando il viceministro dell'Economia Vincenzo Visco lo rimosse dall'incarico - già indagato per peculato, dovrà restituire diverse migliaia di euro allo Stato. La procura militare di Roma ha infatti avviato un procedimento nei suoi confronti per danno erariale. Ed indagini sono corso sulla gestione delle risorse finanziarie del Corpo delle fiamme gialle e sull'uso dei fondi per le spese riservate sotto la direzione di Speciale: 604.091

euro solo nell'esercizio di bilancio scorso, con proprio Speciale come responsabile contabile. La notizia, anticipata ieri da *Repubblica*, riferiva anche di come l'aereo della Finanza, l'Atr 42MP, destinato a compiti di trasporto e sorveglianza, era stato modificato a spese del Corpo. Vi sarebbero state montate poltrone business per otto passeggeri. E secondo la testimo-

I pm romani indagano dopo le foto di quella scampagnata sul Passo Rolle a base di spigole

nianza resa alla procura da un militare della Guardia di Finanza, era diventato una sorta di «personal jet» di Speciale che - al di là delle occasioni istituzionali - partiva il venerdì per fare rientro la domenica e sempre con ospiti a bordo. Ma ieri su questo punto è insorto il Comando: «Nessun aereo Atr42, né altro mezzo in dotazione alla Guardia di Finanza è stato riconfigurato con allestimento interno che consentisse condizioni di volo e poltrone «business». Il velivolo Atr42 - conclude la nota - ha e continua ad avere una configurazione prettamente operativa». Ma la modifica o meno dell'aereo non diminuisce la gravità degli abusi commessi da Speciale: l'ex generale fu «filmato» nel corso dei suoi tanti viaggi-week-end. Nell'ottobre 2007

un video dimostrò l'uso di un aereo della Finanza per portare spigole ad una festa a Passo Rolle, sulle Dolomiti. Fabio Evangelisti, vice presidente dei deputati di Italia dei Valori: «Di fronte ad una gestione così irresponsabile e riprovevole dei fondi, dei mezzi e dell'immagine del Corpo dello Stato, chiediamo chiarezza fino in fondo: oltre il risarcimento danni chiesto dalla Corte dei Conti, indichi anche il Parlamento».

Per alcuni il generale avrebbe addirittura modificato l'Atr 42 con poltrone di lusso per «comodità»

Il magistrato antimafia: «Imprenditori, il clima è cambiato: ribellatevi al racket»

Gaetano Paci è fra i titolari dell'inchiesta che ha portato all'arresto di Lo Piccolo. «Nella sua contabilità centinaia di contributi dei commercianti, fra pizzo e vere e proprie tangenti»

di Saverio Lodato

Si allargano a macchia d'olio le inchieste antiracket della magistratura in tutta la Sicilia occidentale: da Palermo a Messina, da Agrigento a Caltanissetta. Nonostante difficoltà e resistenze, perché il fenomeno criminale è diffusissimo, il momento sembra favorevole. È infatti la prima volta che si muove qualcosa all'interno del mondo imprenditoriale. Con il risultato che l'azione di polizia, carabinieri e magistratura trova quelle sponde che sin qui non c'erano state. Gaetano Paci, sostituto procuratore a Palermo, uno dei titolari dell'inchiesta che ha portato alla cattura dei Lo Piccolo, sta analizzando la documentazione del boss che tiene in apprensione molti commercianti e imprenditori i quali, sapendo di aver pagato, temono accuse di favoreggiamento.

Dottor Paci, in quanti sono coinvolti? «Stiamo ancora esaminando e analizzando l'intero archivio sequestrato ai Lo Piccolo. Ma non solo a loro, ma anche a Gaspare Pulizzi e Andrea Adamo, due boss che erano emersi nell'importante «famiglia» di Carini e nel mandamento di Bracciano».

Cosa è già emerso? «Uno spaccato attuale dell'area di influenza di Salvatore Lo Piccolo, non solo sul territorio del suo mandamento - quello di San Lorenzo, uno dei più estesi di Cosa Nostra - , ma anche su buona parte dell'area metropolitana e sui comuni della provincia».

Si parla di centinaia di imprenditori coinvolti. Esagerazioni? «No».

Esistono forme diverse di pizzo?

«Sì. Intanto c'è la voce fissa, mese per mese, rappresentata dai numerosi commercianti al dettaglio e all'ingrosso che sono taglieggiati. Ma c'è un'altra voce, forse più rilevante per il bilancio di Cosa Nostra, imposta sotto forma di tangente a quelle imprese edili che operano nel pubblico e nel privato. In questo caso, l'entità delle somme varia in relazione all'ammontare complessivo dei lavori svolti. Non dimentichiamo poi che a questa categoria di imprenditori viene anche imposto a quali fornitori rivolgersi sia per

«Dall'archivio sequestrato al boss: un'influenza estesa sul Palermitano. Anche con forme di compartecipazione»

l'acquisto delle materie prime che per impianti o servizi collaterali». **Ma esistono anche vere e proprie forme di compartecipazione nell'impresa imposte dai mafiosi?** «Anche questo fenomeno è perfettamente leggibile attraverso l'archivio di tutti e quattro i latitanti arrestati».

Stare calcolando l'ammontare di danaro che ruotava attorno a questi signori? «È ancora presto per avventurarsi in una stima definitiva. Certo è però che non stiamo parlando del bilancio di una pic-

cola impresa con una decina di dipendenti, bensì di una autentica holding dell'economia criminale».

Cosa rischiano gli imprenditori sui quali avete acceso i riflettori? «Dopo anni e anni di lavoro in questo settore, siamo consapevoli che svolgere attività imprenditoriali a Palermo e in Sicilia è estremamente difficile. Sappiamo che molti di loro si trovano stretti fra l'incudine di Cosa Nostra e il martello di una possibile incriminazione per favoreggiamento. Ma è altrettanto vero che nell'ultimo periodo l'alibi della invincibi-



lità di Cosa Nostra è caduto anche a seguito della cattura dei Lo Piccolo». **Ritiene che anche per loro questa sarebbe un'occasione da non perdere?** «È esattamente questo che voglio dire. Oggi, più che nel passato, è netta la percezione da parte degli imprenditori che il pizzo rappresenta un costo economico aggiuntivo ed odioso». **Perché prima come lo consideravano?** «Per anni prevalse la tesi che si trattasse di un inevitabile investimento per assicu-

rarsi una protezione alternativa a quella dello Stato. Tanto è vero che nelle nostre indagini abbiamo riscontrato molti episodi di volontaria contribuzione, quasi un gentile atto dovuto verso i mafiosi. Oggi, la borghesia imprenditoriale, almeno quella consapevole, si rende conto della insostenibilità di questa grave imposizione alla libertà di impresa».

Dottor Paci, secondo lei il clima sta cambiando o no? «Ci sono tanti segnali di cambiamento. Intanto in questi anni è progressivamente salito il numero dei commercianti di-

«Molti imprenditori rischiano l'incriminazione per favoreggiamento, ma è comunque un'occasione da non perdere»

va dello Stato è notevolmente cresciuta. Le forze dell'ordine hanno raggiunto un notevole livello di professionalità nella azione investigativa. E in particolare nel seguire tutte le varie fasi che, dalle iniziali intimidazioni, giungono sino alla vera e propria formulazione della richiesta di danaro. Insomma, vengono filmati i picciotti quando mettono l'attack in una sacracinesca, poi vengono intercettati, poi vengono pedinati, poi vengono colti con le mani nel sacco quando arriva il giorno della riscossione. Ecco perché, per concludere su questo aspetto, ritengo che l'alibi di chi «paga tace e acconsente» non ha più motivo di esistere».

In Procura siete convinti di apparire affidabili agli occhi di una città che ne ha viste tante? «Guardi da parte dell'intero ufficio c'è piena consapevolezza che la lotta al racket oggi costituisce la principale forma di aggressione a Cosa Nostra. Ci rendiamo conto che siamo in presenza di una piaga che se non risolutamente incisa rischia di infettare tutto il sistema economico e sociale».

Però qualcuno, a giorni alterni, tira fuori la storia che siete spaccati. «Sono rappresentazioni strumentali forse perché, a qualcuno, fa paura una Procura finalmente unita. Credo si debba dare atto al procuratore Francesco Messineo di essere riuscito a valorizzare tutte le diversità di orientamento, inevitabilmente esistenti in una grande organizzazione collettiva come la nostra. Non credo che accadrà mai più che si possa venire emarginati solo perché la si pensa diversamente».

saverio.lodato@virgilio.it

PALERMO

Latitante di mafia arrestato: guardava la fiction sul boss

Era un latitante di Mafia. Non di secondo piano. È stato arrestato mentre stava guardando la fiction «Il Capo dei capi», sulla vita di Totò Riina. Michele Catalano, ritenuto tra i personaggi di spicco del clan Lo Piccolo, è stato arrestato giovedì sera dai carabinieri: l'uomo è accusato di avere partecipato per conto della famiglia di San Lorenzo alla gestione delle estorsioni e al traffico di stupefacenti. Quando i carabinieri hanno fatto irruzione nell'appartamento della donna che lo ospitava, Catalano è stato colto di sorpresa perché, hanno spiegato i militari, «era molto concentrato a guardare la fiction». Secondo i carabinieri, Catalano si sarebbe occupato di mantenere le relazioni tra i latitanti e i mafiosi in libertà. Adesso si trova nel carcere Ucciardone, dove sarà interrogato dal pm. Per gli investigatori, si tratta di uno dei più influenti «colonnelli» di Salvatore Lo Piccolo, il boss catturato assieme al figlio Sandro in una villa a Giardinello, nel Palermitano.